

FILIPPO GIUDICE

L'ANALISI CERAMOGRAFICA
DA PAOLO ORSI AD OGGI*

Riassunto - FILIPPO GIUDICE - L'analisi ceramografica da Paolo Orsi ad oggi.

La relazione tenta di mettere a fuoco il ruolo occupato dalla ceramica nella multiforme attività di P. Orsi, presentando una selezione dei materiali rinvenuti dall'archeologo. In seguito, esaminato il metodo d'indagine adottato da Orsi nello studio della ceramica, si ripercorrono brevemente i tre grandi filoni su cui si è mossa l'analisi ceramografica del '900: iconografico, storico-artistico ed economico-commerciale.

Nel 1935, alla morte di Paolo Orsi, nella miscelanea a lui dedicata, Pericle Ducati, nel contributo *L'arte figurata greca di Sicilia e del Bruzio*, a proposito degli studi di ceramica affrontati, scriveva (1): «Recentemente (l'A. si riferiva alla pubblicazione di Aurigemma sul Museo di Spina) è stato scritto che la esplorazione dell'ampio sepolcreto di Valle Trebba presso Comacchio, cioè di parte della necropoli di Spina etrusca, deve essere annoverata tra le imprese archeologiche maggiori dell'ultimo cinquantennio. Si tratta in realtà di un complesso di 1213 tombe, da cui con qualche vaso di eccezionale importanza, sono usciti alcuni vasi senza dubbio notevoli, ma anche grande congerie di vasi mediocri e di vasi e vasetti non decorati... Ma che cosa dovremmo in tal caso dire della impresa archeologica di Paolo Orsi, il quale modestamente, come se avesse compiuto il più umile dei doveri e certo senza battere affatto la gran cassa, nella sua investigazione di 45 anni in Sicilia e nel Bruzio raccolse a migliaia tombe di Siculi e di Sicelioti, di Greci della penisola calabrese, offrendo alla ammirazione degli studiosi, al godimento di chi ha senso di arte un numero ingente di vasi greci

(*) È in via di compilazione una bibliografia esaustiva degli studi di ceramografia da Paolo Orsi ad oggi.

(1) DUCATI P., *L'arte figurata greca di Sicilia e del Bruzio*, in *Paolo Orsi (1859-1935)*, Roma 1935, pp. 160-161.

dipinti e non solo di fabbrica attica, ma di fabbriche varie arcaiche, con parecchi autentici e rari cimeli?»...

E (tralascio volutamente qui le ceramiche di cronologia alta o di fabbrica indigena) Ducati ricordava i numerosi esemplari di ceramica protocorinzia rinvenuti nella necropoli del Fusco e confluiti nella fondamentale opera di K. Friis Johansen, *Les vases sicyoniens*, per cui questo studioso annotava: «Di una utilità inestimabile sono soprattutto le grandi necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia, in cui, mercé particolarmente Paolo Orsi, migliaia di tombe sono state esaminate, specialmente le necropoli di Cuma, di Siracusa, di Megara Iblea, di Gela».

La nuda rassegna di Ducati, alla cui lettura rimando, *se da una parte* dà il senso della ricchezza dei rinvenimenti, per cui la Sicilia e la Calabria grazie a Paolo Orsi acquistano un ruolo di primo piano nei confronti di altre aree della penisola italiana, *dall'altra* dà il preciso senso che quello era un punto di partenza, il cui sviluppo era difficile da prevedere; ed in ogni caso appare chiara la prudenza (indizio questo di straordinaria intelligenza), di chi chiaramente avvertiva come insufficienti le categorie di lettura degli inizi del secolo, e si limitava quindi alla «registrazione meticolosa dei dati» da consegnare ad una meditazione necessariamente futura.

E dell'enorme cammino di circa un secolo, può dare la misura il Convegno su «Vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia» tenuto a Catania e a Kamarina alla fine di marzo del corrente anno. Paolo Enrico Arias ricordava in quella sede l'incontro di Paolo Orsi con J. D. Beazley e la sua «vispa» signora; e D. C. Kurtz del Beazley Archive di Oxford mostrava un taccuino datato 1908 (contemporaneo quindi, o di poco posteriore alle pubblicazioni Orsi surricordate) in cui l'illustre studioso oxoniense rifaceva con filologica precisione il *ductus* e la grafia dei ceramografi presenti in Sicilia, e poneva le basi per la sua monumentale opera che avrebbe rivoluzionato gli studi di ceramografia nel nostro secolo. E partendo da quel Convegno si può percorrere a ritroso il cammino che, dal momento delle scoperte delle prime opere di pittura vascolare in Sicilia, è approdato ai quattro grossi filoni di ricerca che caratterizzano gli studi di ceramografia in generale (corinzia, laconica, chiota, greco-orientale, etrusca, italiota) ed attica in particolare.

Un primo filone, storico-artistico, prende le mosse dal metodo attribuzionistico di J. D. Beazley, e tende alla ricostruzione delle personalità dei ceramografi, siano essi corinzi (v. Amyx), sia laconici (v. Stibbe), sia italioti (v. Trendall), sia di altre officine del mondo greco arcaico e classico;

un secondo filone, iconografico, che da Séchan, a Metzger, alla Kahil, a Vernant assume ora precisi connotati nei lavori di Alain Schnapp, François Lissarrague, della Frontisi-Ducroux e della Isler-Kerenyi;

un terzo filone, storico-commerciale, che dopo i lavori di Bayley, della Richter e di Vallet trova un momento di fortuna nei lavori di J. Boardman, di Cristofani, della Martelli, di J. de la Genière, di M. Gras, di Michael Vickers, di David Gill, della Hannestad, di me stesso;

un quarto, storico-economico, che talora s'intreccia col precedente, mira a ricostruire la potenzialità delle officine e la loro incidenza sull'economia globale delle città produttrici.

Ma procediamo per ordine.

Sul fronte storico-artistico, l'aspetto «beazleyano» ha preso un deciso sopravvento: l'urgenza di continuare, e completare l'opera del grande maestro, ha messo in sottordine qualsiasi tentativo di lettura che andasse al di là della individuazione della mano, della grafia di ogni singolo ceramografo; in parallelo si muovono gli studi che tentano di inscrivere all'interno di una determinata cronologia i diversi momenti dell'attività di un ceramografo. È noto come in tale attività si è inserito, ad un certo momento, il turbinoso vento dell'*Oxtex*, che tendeva ad appiattare e confinare in un ristretto ambito cronologico ben cinquanta anni di produzione ceramica, ma, com'è risaputo, tale proposta è stata nella massima parte rifiutata⁽²⁾. Come per lo più rigettato è stato il tentativo di ridimensionare l'importanza della ceramografia ad un fatto secondario di contro ad una produzione di vasi pregiati, in particolare d'argento. Ancora nel Convegno di Kamarina M. Vickers, comunque, a proposito dei vasi rinvenuti nella necropoli di Gela, ribadiva la sua ipotesi che nelle tombe venivano riposti i vasi di terracotta, mentre quelli d'oro e d'argento erano riservati ai simposi.

Sul fronte «iconografico», da Paolo Orsi ad oggi, si colloca uno degli aspetti più interessanti e promettenti degli studi di ceramografia. Già all'inizio della relazione coglievo il carattere «scientifico» della descrizione orsiana: l'esegesi delle scene figurate è strettamente legata a quello che si «vede», ha il rigore e la prudenza, che, prima col Gerhard e marcatamente dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva caratterizzato l'esegesi «positivista». Definitivamente tramontata appare ogni suggestione «simbolista», che, com'è stato ricordato recentemente, aveva fatto dire al cappellano di Luciano Bonaparte che nella firma di Exekias bisognava riconoscere nientemeno che quella del biblico Ezechiele.

Tramontata la interpretazione simbolista, e dimostratasi presto insufficiente ed insoddisfacente la esegesi positivistic-realista, è toccato al nostro secolo, da Edmond Pottier in poi, il tentativo di dare un «significato» alle miriadi di immagini che popolano i nostri musei: e a quello studioso, come è stato sottolineato ancora recentemente⁽³⁾, le scene raffigurate sui vasi greci sono apparse come comprendenti due grandi categorie, i soggetti mitico-eroici, e quelli della vita di tutti i giorni. E nel tentativo di superare quella che è stata definita «l'impasse de la céramographie» si è mossa la scuola di Vernant; per questa le due categorie, umana e mitologica, sono solo apparentemente distinte, ma in realtà esse sono intimamente legate fra di loro. Cito le parole dello stesso A. Schnapp:

(2) COOK R. M., *The Francis-Vickers Chronology*, in *Journal of Hellenic Studies*, CIX, 1989, pp. 164-170 (v. qui bibliografia precedente).

(3) SCHNAPP A., *Des vases, des images et de quelques uns de leurs usages sociaux*, in *Dialoghi di Archeologia*, 3 (III serie) 1985, 1, pp. 69-75, riedito in *Archeologia e Antropologia*, Roma 1987, pp. 81-87.

«Dans l'imagerie archaïque (et souvent classique) les catégories de la représentation «mythologique» et de la vie quotidienne sont des pôles opposés mais liés par la dynamique même de l'image. Le citoyen qui s'arme pour la guerre peut être un personnage anonyme qui salue sa famille, Hector qui revêt sa tenue de bataille entre Priam et Hécube, ou même un guerrier anonyme qu'Athéna en personne vient assister». O ancora: «Le chasseur peut être figuré sous les traits d'un jeune éphèbe inconnu, dans l'attitude héroïque de Méléagre face au sanglier, ou sous le déguisement d'Héraclès». Non esiste opposizione tra reale ed immaginario: «C'est au contraire de leur confusion savante que naît la puissance des images céramiques... L'imagerie est cette part idéelle de la cité pensée par les Grecs, pour les Grecs».

In un recente articolo François Lissarague ⁽⁴⁾ ha affrontato un problema che fa da ponte da questo al terzo e non meno importante filone storico-commerciale. Se le immagini riprodotte sui vasi greci hanno, e non possono non averlo, come destinatario privilegiato il «consumatore» ateniese o comunque di «cultura greca», che cosa succede quando questi vasi vengono esportati in ambiente estraneo (etrusco per esempio) o pur anche geograficamente lontano (anche se pure in ambiente coloniale)? È chiaro che a questo punto bisogna, a lato del problema del «viaggio delle immagini», coinvolgere quello del «viaggio dei vasi», entrare, quindi, nelle maglie strutturali del commercio antico. F. Lissarague cita il famoso frammento di coppa trovato a Populonia e attribuito all'officina del pittore di Penteseleia con un'iscrizione etrusca dipinta *metru menece* (quindi realizzata nel luogo di produzione, prima della cottura del vaso stesso); ma la citazione può essere integrata con l'iscrizione dipinta sul corpo di una phiale retta nella mano destra da una Nike in volo ⁽⁵⁾. Se si esclude, come io credo almeno nel secondo caso, l'ipotesi dei pittori e delle argille itineranti, allora il problema del rapporto, talora stretto, tra produzione e committenza, va attentamente valutato. Nella mia recente monografia sulla stipe votiva di Locri Epizefiri ⁽⁶⁾, in cui ho ripreso in mano dopo circa ottanta anni, non senza emozione, i materiali scavati da Paolo Orsi nel santuario della Mannella, ho cercato di dimostrare, dati alla mano, che il problema della distribuzione dei soggetti è strettamente legato a quello della distribuzione dei vasi lungo una certa rotta; non solo, ma che in questa distribuzione, trainante appare la «domanda» dei mercati più importanti; per intenderci, quello africano per la produzione della prima metà del VI secolo, quello etrusco dalla metà del VI secolo in poi. Così impostato, il problema della «presenza» di vasi (e quindi di immagini) in una certa località non va

⁽⁴⁾ LISSARRAGUE F., *Voyages d'images: iconographie et aires culturelles*, in *Revue des études anciennes*, LXXXIX, 1987, 3-4, pp. 261-269.

⁽⁵⁾ GIUDICE F., *Osservazioni sul commercio dei vasi attici in Etruria e in Sicilia: su una lekythos del pittore della Gigantomachia di Parigi con l'iscrizione «ΑΑΣΑ ΣΑ»* in *Cronache di Archeologia*, 18, 1979, pp. 153-162.

⁽⁶⁾ ID., *Vasi e frammenti «Beazley» da Locri Epizefiri e ruolo di questa città lungo le rotte verso l'Occidente*, vol. I, Catania 1989.

più visto come un fatto assoluto, ma in rapporto e all'interno di una rotta di distribuzione che dall'Attica si muoveva verso i lontani mercati di Occidente lungo le coste dell'Africa o lungo le coste della Calabria ionica e tirrenica, o lungo le coste italiche o illiriche del Mare Adriatico. Non sorprende più (impostando così il problema delle immagini e della loro distribuzione) se troviamo due figure gemelle di Eros dipinte dal pittore di Brygos a Locri Epizefiri e a Gela, o di Selene a cavallo del pittore di Pistoxenos su una *stemless cup* da Locri e su un'altra da Camarina, o, ancora, del pittore di Eschine, una lekythos con Eos a Locri ed un'altra con Tithonos a Gela; o infine, dello stesso pittore, una lekythos con menade a Locri, ed un'altra con satiro a Gela.

Per la ricostruzione delle antiche rotte va infine ricordata la particolare attenzione che in questi ultimi tempi è stata accordata alla produzione più di serie ⁽⁷⁾. Questa, pur spesso nella banalità dei temi raffigurati o nella sciatteria del rendimento artistico, offre una quantità di materiale capillarmente diffuso, che presenta il doppio pregio della pressoché immediata identificazione e classificazione, e della garanzia della unicità del luogo di produzione; essa in questo modo rende un servizio, su cui finora non si è posta la necessaria attenzione, consentendo, meglio di ogni altra, di seguire in modo quanto mai ramificato i canali di smistamento della ceramica, ed aprendo un insospettabile spiraglio sull'organizzazione di vendita delle officine, sui modi e sulla tecnica della distribuzione, e in ultima analisi, appunto, sulla ricostruzione delle rotte.

È d'uopo, a conclusione della rassegna di studi relativa a questo filone di ricerca, citare il paragrafo che Paolo Orsi, nel volume XIV dei *Monumenti Antichi dei Lincei* del 1904, dedica al problema dell'importazione attica in Sicilia ed a Camarina in particolare. Egli fa un preciso riferimento alla bibliografia allora esistente sull'argomento, in particolare all'articolo di Helbig *Sopra le relazioni commerciali degli Ateniesi in Italia* del 1889, e al «recentissimo» articolo del Pottier *Le commerce des vases peints attiques au VI siècle*, pubblicato nella *Revue Archéologique* del 1904. Egli innanzitutto muove giuste obiezioni alla ipotesi dello Helbig, che pensava che in Etruria i vasi attici pervenissero di «seconda mano» con la mediazione della Sicilia e di Siracusa. Ma prudentemente Orsi aggiunge subito: «Discorrere dei molteplici e svariati rapporti fra la Sicilia, la Grecia e l'Attica non è mio compito; furono rapporti politici, commerciali, a seconda dei tempi e delle città, rapporti attestati dalle fonti storiche ed epigrafiche, e documentati dalle frequenti scoperte di monete ateniesi e soprattutto dai vasi».

E passiamo alla quarta linea di ricerca «storico-economica» e «storico-sociale».

Quante erano le officine all'interno delle singole città produttrici e quanto incidavano sulla struttura economica della «polis»? E - domanda non meno importante - che ruolo rivestivano i produttori e i decoratori di ceramica all'in-

⁽⁷⁾ ID., *I pittori della classe di Phanyllis. Organizzazione, produzione, distribuzione di un'officina di età pisistratideo-clistenica*, vol. I, Palermo 1983.

terno della società del tempo? Anche in questo caso, da Orsi ad oggi, le risposte sono state molteplici e di opposto segno. Dal *Potters and Painters* di J. D. Beazley al *Potters and Patrons in Classical Athens* di Webster, agli ultimi lavori di Eva Keuls si è cercata di delineare la «fisionomia» sociale di questi artigiani: legati o «snobbati» dall'aristocrazia locale, la quale, almeno nella ipotesi dello Webster, sarebbe stata la destinataria «primaria» della ceramica da simposio per i festini offerti alla «gioventù dorata» del tempo, di quella stessa ceramica che sarebbe poi stata venduta «di seconda mano» nei mercati occidentali, etruschi in particolare. Sarebbe così dipanato il mistero di quei famosi *kaloi* acclamati su numerosissimi vasi attici e dei quali il rappresentante più illustre è Leagros, che secondo una suggestiva ipotesi della Keuls (8) «snobberebbe» Euphronios raffigurato su di un vaso insieme al giovane Leagros dal «lavorante» della sua bottega Smikros, «lo smilzo».

Ma quanti erano i «lavoranti» del ceramico ateniese? Webster, sulla base della distinzione del Beazley in pittori, gruppi e classi, ha tentato di quantificarne la presenza, che d'altra parte era irrisoria per R. M. Cook (9), e tale da apparire ininfluenza sulla struttura economica e sociale di Atene. Oppure, quanti furono i vasi prodotti dal Ceramico ateniese, quei vasi che sulla base delle liste del Beazley ammontano a circa trentamila e, oggi, certamente a più di centomila? I conti fatti sulla base delle anfore panatenaiche o sulle decime, o «primi frutti» dedicati sull'acropoli dai vasai hanno consentito di ricavare una percentuale che si aggira sullo 0,3%, che porterebbe a ben dieci milioni i vasi prodotti dal Ceramico ateniese dall'inizio alla fine della sua produzione.

Parallelo a questo tipo di ricerca si muove l'altro tendente a stabilire il «prezzo» del vasellame esportato. Questo, com'è noto, è spesso segnato sul fondo dei vasi stessi; al riguardo è stata notata una «variabilità» che condiziona fortemente la sua esatta valutazione: innanzitutto si tratta di stabilire se questi prezzi furono fissati alla fonte, al momento dell'acquisto in fabbrica, o nei mercati di destinazione, coloniali od esteri, etruschi in particolare.

Tale «variabilità» inoltre si riflette non solo sulla «distanza» dal luogo di produzione, ma anche sulla datazione del manufatto: una diminuzione del prezzo si sarebbe registrata nell'arco del V sec. a.C. Credere o non credere, d'altra parte, che il rapporto tra il valore della ceramica e quello delle altre merci sia stato costante, significa anche poter dare un significato più preciso alle variazioni in percentuale all'interno di una certa area. Appare abbastanza chiaro che se non «crediamo» in un rapporto costante nel valore delle merci allora non potremo sapere mai se l'aumento di ceramica importata in una certa area fosse dovuto

(8) KEULS E. C., *The Social Position of Attic Vase Painters and the Birth of Caricature*, in CHRISTIANSEN J. (ed.), *Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery, Copenhagen, August 31-September 4 1987*, Copenhagen 1988, pp. 300-313.

(9) COOK R. M., *Die Bedeutung der bemalten Keramik für den griechischen Handel*, in *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts*, 74, 1959, pp. 114-123.

ad una maggiore richiesta oppure alla lievitazione dei prezzi delle altre merci: fenomeno ancora più complesso se legato ad una «variabilità» differenziata nei diversi mercati del Mediterraneo.

Del problema si sono occupati recentemente J. Boardman e D. Gill (10), e non sono mancate prese di posizione polemiche da una parte e dall'altra. Se il prezzo di una dracma per una lekythos alta cm. 40 e con due figure è corretto, buoni elementi di conoscenza possono essere tratti dalle tavole comparative del valore in rapporto al peso/volume della ceramica nei confronti di altre merci come olio, grano, orzo; difficilmente accettabile appare in questo caso l'ipotesi di Gill, che attribuisce alla ceramica il valore di «saleable ballast» di «zavorra vendibile», e, al contrario, piuttosto convincente resterebbe l'ipotesi tradizionale che attribuisce alla ceramica il valore di «merce di scambio» in cambio di merci quali grano, orzo, schiavi, cavalli, metalli ecc.

E da queste osservazioni è forse tempo di passare alle conclusioni.

Se l'analisi degli studi di ceramografia del XX secolo può aiutare a visualizzare la distanza tra la formazione di Paolo Orsi e gli studi attuali, un elemento non meno importante balza evidente. Su ciò che ha scritto Paolo Orsi si è costruito come su valide fondamenta: è qui il segreto del suo genio. Ho incontrato Paolo Orsi sulle orme della stipe votiva di Camarina e su quella locrese della Mannella: nel primo caso le sue acute osservazioni sono rimaste alla base dello studio della coroplastica camarinese, nel secondo caso a fondamento dell'analisi della ceramografia attica di Locri Epizefiri. Nell'un caso o nell'altro sono valide per lui le parole che Umberto Zanotti Bianco scriveva all'indomani della sua morte: «Egli si rifiutava di stendere quella sintesi in cui la fantasia, le supposizioni, riempiono le lacune della scienza. Lavorando indefessamente ripeteva senza disperare *l'agnosco atque expecto*».

(10) BOARDMAN J., *Trade in Greek Decorated Pottery*, in *Oxford Journal of Archaeology*, VII, 1, 1988, pp. 27-33; GILL D. W., VICKERS M., *Pots and Kettles*, in *Revue Archéologique* 1989, 2, pp. 297-303.

Indirizzo dell'autore:
Filippo Giudice - Università di Catania
Istituto di Archeologia - 95100 Catania